

Così Machiavelli invocava il Principe, redentore di popoli

Maurizio Viroli

LA nuova edizione del *Principe* di Machiavelli che Mario Martelli ha curato, con la collaborazione di Nicoletta Marcelli, per l'Edizione Nazionale delle Opere, è uno studio che segna una svolta nella lunga storia della ricerca su Machiavelli. Come il lettore vedrà subito, non condivido alcune delle tesi interpretative e, per essere candido, appartengo a una scuola di pensiero (quella di Cambridge) che Martelli critica più volte e severamente. Ma la qualità del lavoro filologico volto a restituirci un testo il più possibile fedele a quello che Machiavelli effettivamente compose (e che è andato perduto), e l'ampiezza e la finezza dell'apparato di commento rendono il volume un'opera esemplare, destinata a incidere sugli studi machiavelliani come pochissime altre.

Martelli propone infatti all'attenzione degli studiosi, e di ogni persona colta che sappia appassionarsi a problemi di interpretazione storica, alcune tesi che sovvertono idee diventate da tempo patrimonio condiviso degli studiosi, soprattutto nel contesto internazionale. La prima è che Machiavelli non fu affatto un fervente repubblicano e antimediceo ma, dal 1512, quando i Medici ritornano da signori in Firenze, un mediceo: mediceo perché nemico dell'oligarchia fiorentina che egli considerava incapace di dare a Firenze un forte governo che sapesse unire città e contado. Era mediceo, insomma, perché riteneva che i Medici al potere potessero salvare Firenze dal declino politico.

Ma non fu Machiavelli imprigionato e torturato all'inizio del 1513 perché accusato di essere parte di una disgraziata congiura ordita per uccidere Giuliano de' Medici? A leggere bene documenti fonda-

mentali quali le lettere di Machiavelli a Francesco Vettori appare invece chiaro, spiega Martelli, che a liberare il povero Niccolò di prigione e a salvargli la vita furono proprio ferventi medicei quali Francesco e Paolo Vettori, e addirittura Giuliano de' Medici, la vittima designata del complotto. «Machiavelli pallesco [nome che designava i partigiani dei Medici], dunque. Chi lo nega deve, per continuare a negarlo, chiudere gli occhi di fronte non a questa o a quella frase, ma ad ogni atto da Machiavelli compiuto da questo momento fino alla morte».

Non solo mediceo, bensì fautore del passaggio dal principato mediceo civile - all'ombra delle vecchie istituzioni repubblicane - al principato assoluto di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, che ai suoi occhi

appariva quale il possibile redentore d'Italia invocato nelle stupende pagine del capitolo finale del *Principe*, la notissima «Esortazione a pigliar la difesa di Italia e liberarla dalle mani dei barbari».

Mentre attenua il valore di Machiavelli quale filosofo politico, Martelli propone un'immagine altrettanto grande, anzi, dal mio modo di vedere, più grande ancora, quella di uno scrittore politico mosso da alti ideali che vuole incidere sulla realtà del suo tempo: «Oh sì, il *Principe* è, infatti, ben altro che un esercizio letterario, e ben altro, anche, che un arido e povero caso di astratto pensiero politico; il *Principe* è la fremente pagina di un grande uomo politico italiano, è carne della carne e sangue del sangue di chi intravide la possibilità di riscattare un intero popolo da un destino, che si sarebbe protratto per più di tre secoli, di miserie e di dolore».

Non v'è dubbio che Machiavelli non fu mai uomo dedito a esercizi letterari o astratto filosofo politico, ma scrisse sempre per incidere sulla realtà. Non scriveva tuttavia, a mio giudizio, soltanto per il suo tempo e per intervenire su imme-

diate contingenze politiche. Non convince la tesi che Machiavelli abbia scritto l'«Esortazione a pigliare la difesa di Italia» nel 1518 per incitare Lorenzo a farsi signore assoluto di Firenze. Le figure centrali dell'«Esortazione», i grandi redentori quali Mosè, Ciro e Teseo

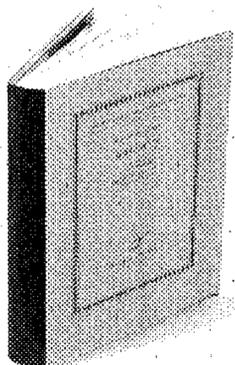
sono già anticipati nel capitolo VI, e non nell'apertura del capitolo, che Martelli ritiene rimaneggiata per anticipare il capitolo finale, ma in tutto il corpo.

L'«Esortazione» è parte integrante del testo, non aggiunta più tarda dettata dalle mutate circostanze del 1518. A mio parere tutto *Il Principe* è scritto in vista dell'«Esortazione». Machiavelli compone *Il Principe* come un'orazione, seguendo le regole della retorica classica, un aspetto questo che Martelli trascura. Ma un'orazione politica deve concludersi con un'esortazione che muova all'azione toccando le passioni, e questo è appunto lo scopo dell'ultimo capitolo dell'opera. Se *Il Principe* si fosse concluso con il cap. XXV, come Martelli suggerisce, sarebbe stato opera monca, dal punto di vista delle regole dell'arte. Il mito del redentore di popoli, che domina l'ultimo capitolo, non è aggiunta tarda, ma il vero tema del *Principe*.

Ancora meno convincente è la tesi che Machiavelli non fu uno scrittore politico repubblicano, che Martelli ribadisce appoggiandosi all'importante «Introduzione» di F. Bausi all'Edizione Nazionale dei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Il problema meriterebbe una lunga discussione, ma, insomma, se non è repubblicano uno scrittore che afferma: «non il bene particolare ma il bene comune è quello che fa grande le città» e che «questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche», allora non ci sono mai stati scrittori politici repubblicani. Proprio perché era repubblicano, non nonostante fosse repubblicano, Machiavelli invocava il fondatore di Stati.

viroli@princeton.edu

Un'edizione curata da Mario Martelli ripropone un confronto fra diverse interpretazioni: fu o no, messer Niccolò, un fervente repubblicano?



Niccolò Machiavelli
Il Principe
 a cura di Mario Martelli
 Salerno Editrice, pp. 532, €52

C L A S S I C O



Un ritratto di Niccolò Machiavelli

